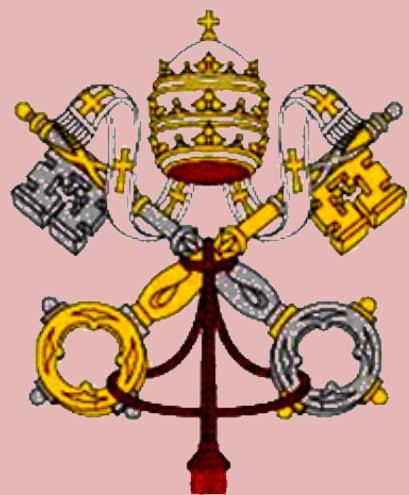
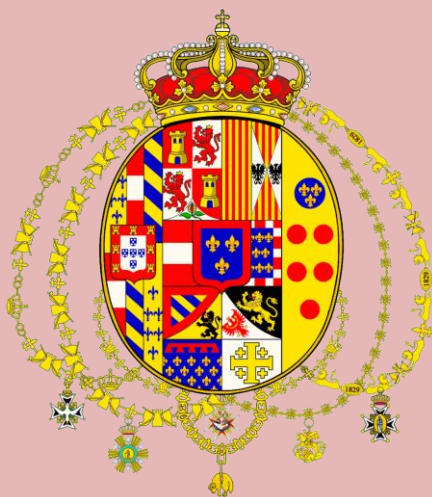




Centro Internazionale Studi sul Mito
Delegazione Siciliana

Gianfranco Romagnoli

LE MARCHE E IL REGNO DELLE DUE SICILIE



ELENCO DEI PERSONAGGI TRATTATI

- Federico II di Svevia
- Cecco d'Ascoli
- Giacomo Leopardi
- Monaldo Leopardi e il Principe di Canosa
- Giovanni Battista Pergolesi
- Gioachino Rossini
- Gaspare Spontini
- Pio IX
- San Nicola da Tolentino
- Matteo Ricci e Prospero Intorcetta
- San Vito
- San Giuseppe da Copertino
- Annibal Caro

PREMESSA

Le mie vicende personali dalle natie Marche, dopo una vita passata per oltre mezzo secolo a Roma, mi hanno portato, per esigenze di lavoro connesse alla mia carriera prefettizia, nelle due Capitali del Regno del Sud: dapprima a Napoli, come Commissario del Governo per la Campania, e infine, come Commissario dello Stato per la Regione Siciliana, a Palermo dove ho scelto di stabilirmi definitivamente e vivo ormai felicemente da quindici anni. Questo percorso di vita mi ha inevitabilmente indotto a riflettere sul legame che esiste tra le Marche e il Regno delle Due Sicilie.

In una serie di articoli, che ho pubblicato sul periodico *La Nuova Fenice* (ad eccezione di uno apparso sul magazine on line *Vesprino*), ho affrontato questo tema narrando le vicende di personaggi famosi della storia, della letteratura e della musica che, nati come me nelle Marche, hanno trascorso un periodo significativo della loro vita nel Regno delle Due Sicilie, lasciandovi una traccia profonda (è il caso di Federico II, di Pio IX, di Giacomo Leopardi, di Giovanni Battista Pergolesi, di Gaspare Spontini, di Gioachino Rossini); ovvero, pur non essendo mai stati nel nostro Sud, hanno avuto rapporti con importanti personalità ivi nate ed operanti, tanto da poter in qualche modo parlare di vite parallele (così Monaldo Leopardi con il Principe di Canosa e Padre Matteo Ricci con Padre Prospero Intorcetta). Ci sono infine i Santi, da San Vito, patrono di Recanati ma anche di Mazara del Vallo, a San Nicola da Tolentino, copatrono di Palermo, a San Giuseppe da Copertino, pugliese sepolto a Osimo in provincia di Ancona.

Da questa breve rassegna emerge che, innegabilmente, c'è un *fil rouge* che lega le Marche al Regno del Sud nelle sue varie espressioni storiche: d'altronde anche quando vivevo a Roma e mai avrei pensato di diventare un siciliano d'adozione, avevo istintivamente fatto amicizia con molte persone di origine napoletana e siciliana, segno di una misteriosa sotterranea affinità, tanto da scegliere una moglie che, pur nata a Roma, vantava origini da entrambe le Capitali del Sud.

Raccolgo ora nel presente opuscolo gli articoli che ho menzionato, più o meno nella forma in cui li scrissi in origine, con l'aggiunta di alcuni altri nuovi: brevi "medaglioni" che, dei personaggi di volta in volta presi in esame, si limitano a dare notizie relative ai periodi trascorsi da essi nel Regno delle Due Sicilie o ai rapporti avuti con esso, pertanto senza pretese di esaustività o di approfondimenti che, ad opera mia o di qualcun altro, potranno seguire in un secondo momento, ben lieto se sarò riuscito, almeno, a stimolare qualche curiosità.

Meglio un morto in casa che un marchigiano all'uscio, si diceva a Roma con una battuta mirata agli esattori pontifici che da là provenivano: e il Regno del Sud di marchigiani ne ha avuto parecchi.

Dedico questo scritto al mio amatissimo padre Guido, scomparso da tanti anni: un marchigiano al cento per cento, che mi ha trasmesso tante, seppure ineguagliate, virtù, non esclusa quella del bello scrivere.

FEDERICO II DI SVEVIA

Su Federico II di Svevia, *Stupor mundi* e realizzatore, dopo Roma, dell'idea di un impero universale, sono state scritte intere biblioteche, tanto grande è stata la sua importanza nella storia d'Europa e tanto vivo ne è il ricordo in Germania e in Sicilia, ma, come vedremo, anche nelle Marche. E' pertanto provando un senso di assoluta inadeguatezza che mi accingo a scrivere queste brevi note, limitate peraltro al tema di questa pubblicazione, ossia i legami tra le Marche e il Regno del Sud nelle sue varie fasi storiche.

Federico nacque il 26 dicembre 1194 a Jesi, nella Marca anconitana, da Enrico VI (che era figlio di Federico Barbarossa I di Svevia), e da Costanza d'Altavilla, figlia di Ruggero II il Normanno, mentre l'imperatrice stava raggiungendo a Palermo il marito, incoronato appena il giorno prima, in occasione del Natale, re di Sicilia per legittima successione, in assenza di eredi maschi della dinastia normanna.

Data l'età avanzata di Costanza, nella popolazione vi era un diffuso scetticismo circa la sua gravidanza, perciò fu allestito un baldacchino al centro di quella che oggi è la piazza del Duomo di Jesi, dove l'imperatrice partorì pubblicamente, al fine di fugare ogni dubbio sulla nascita da lei dell'erede al trono.

Costanza, che prima del battesimo del figlio lo chiamò con il nome matronimico di Costantino, portò il neonato a Foligno, città dove Federico visse i suoi primissimi anni, affidato alla duchessa di Urslingen, moglie del duca di Spoleto Corrado, uomo di fiducia dell'imperatore. Poi partì immediatamente alla volta della Sicilia per riprendere possesso del regno di famiglia, poco prima riconquistato dal marito. Qualche tempo più tardi, nella cerimonia battesimale, svoltasi nella Cattedrale di San Rufino in Assisi, in presenza del padre Enrico, il nome del futuro sovrano venne definito in quello, "*in auspiciu[m] cumulandae probitatis*", di Federico Ruggero; "Federico" per indicarlo a futura guida dei principi germanici quale nipote di Federico Barbarossa, "Ruggero" per sottolineare la legittima pretesa alla corona del Regno di Sicilia quale discendente di Ruggero II. Quella fu l'ultima occasione in cui Enrico VI vide il figlio.

Si narra che l'imperatore Federico II abbia trascorso la fanciullezza a Monte Roberto, castello ghibellino della Provincia di Ancona sito sulla cima di un colle a pochi chilometri di distanza da Jesi, oggi un piccolo comune produttore di vino Verdicchio, che conserva integre le mura del XIV-XV secolo, intervallate da quattro torri, ed il castello risalente al Duecento.

Federico ereditò per via materna la corona di Sicilia, dove esisteva un apparato amministrativo ben strutturato a garantire che la volontà del sovrano venisse applicata, secondo la tradizione di governo centralistico. L'unione del

regno di Germania e di Sicilia non veniva peraltro vista di buon occhio né dai normanni né dal Papa il quale, con i territori che a vario titolo componevano lo Stato della Chiesa, possedeva una striscia che avrebbe interrotto l'unità territoriale del grande regno, facendolo sentire di conseguenza accerchiato: ma su queste vicende lasciamo a parola agli storici.

E' noto che Federico II risiedette sia in Puglia che in Sicilia, costruendo poderosi castelli, e che nella corte siciliana promosse la cultura, della quale era uno stupefacente esponente. Fondò l'Università di Napoli, che porta il suo nome, fu egli stesso poeta della Scuola Siciliana ed emanò le Costituzioni di Melfi, codice legislativo del regno. Promosse la convivenza tra le componenti cristiana, araba ed ebraica, ma anche questo argomento lo lascio agli storici, insieme alla famosa vicenda della crociata che aveva promesso al Papa Gregorio IX e che non partiva mai, della conseguente scomunica che lo colpì e degli accordi sotterranei con il sultano ayyubide al-Malik al-Kamil mediante i quali l'imperatore, finalmente decisi a partire, risolse la vicenda.

La Sicilia, che ne ospita nel Duomo di Palermo la sepoltura, visitata devotamente dai pellegrini tedeschi, lo onora con una Accademia di Studi Federiciani. Analoga istituzione è stata fondata a Jesi, dove annualmente vengono organizzate visite ai luoghi federiciani nel Sud Italia.



CECCO D'ASCOLI

Una figura antesignana dei rapporti intercorsi tra il Regno del Sud, nelle sue varie espressioni storiche, e le Marche è quella di Cecco d'Ascoli.



Il suo vero nome era Francesco Stabili: visse tra il 1269, data probabile della sua nascita, e il 1327. Sul suo luogo di nascita regna grande incertezza: viene infatti segnalato come tale la stessa città di Ascoli, oppure la non lontana Ancarano in Abruzzo, più probabilmente la frazione con lo stesso nome del comune di Norcia, in Umbria, visto che fu molto presente e attivo nella vicina zona dei Monti Sibillini, tanto che Goethe, per la fama di mago che circondava Cecco, sembra riferirsi a lui quando nel *Faust* cita il mago di Norcia. Sta di fatto che ad Ascoli, cui dovette la sua formazione ed il suo appellativo, entrò nel Monastero di Santa Croce all'età di diciotto anni.

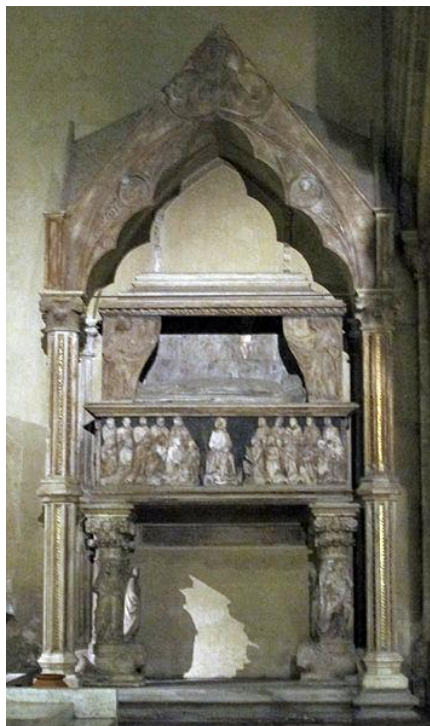
Dotato di un ingegno vivo e versatile, dottissimo e assai stimato dai suoi contemporanei, cultore di astrologia, si stabilì a Firenze nel 1312, per passare poi a Bologna dove insegnò astronomia nell'Università Mater Dei. Condannato dall'Inquisizione nel dicembre 1324 per certe sue interpretazioni ritenute erranee rispetto alla dottrina cristiana, fu in seguito riabilitato e riottenne la cattedra universitaria. Fu anche per un breve periodo ad Avignone come medico personale di Papa Giovanni XXII.

Mancano notizie certe sulla sua vita nel periodo tra la sua condanna ad opera dell'Inquisizione e il 1326: tuttavia alcuni studiosi sostengono, plausibilmente, che a seguito di detta condanna si trasferì a Napoli, dove fu accolto alla corte di Roberto d'Angiò, Re Roberto I Napoli.



ROBERTO I D'ANGIO' RE DI NAPOLI

Pur se breve, il soggiorno napoletano divenne determinante per la sua vita: fu infatti nella città partenopea che incominciò a scrivere la sua opera più importante, il poema *Acerba aetas* più noto come *L'Acerba*, ed è lì che strinse le relazioni che lo riporteranno nel 1326 a Firenze come medico di corte del figlio di Roberto d'Angiò, Carlo Duca di Calabria, al quale era stata concessa la signoria del capoluogo toscano.



SEPOLCRO DI CARLO D'ANGIO' A S. CHIARA (NAPOLI)

Da qui anche la sua tragica fine: richiesto di un oroscopo sulla principessa Giovanna, figlia di Carlo e futura regina di Napoli, il suo giudizio su di lei fu talmente negativo da suscitare il risentimento dei suoi protettori, che non gradirono altresì la sua profezia di una prossima discesa in Italia dell'imperatore Ludovico il Bavaro.

Sospettato di magia a causa delle disparate dottrine sostenute nell'*Acerba*, ritenuto un libro magico, e di varie dicerie sul suo conto, fu condannato al rogo dall'Inquisizione e morì arso davanti alla basilica di Santa Croce a Firenze il 16 settembre 1327. Il suo poema *L'Acerba* restò incompiuto.

ANNIBAL CARO

Nella mia rassegna di marchigiani illustri che hanno avuto significativi rapporti con il Regno del Sud nelle sue varie espressioni storiche, non posso trascurare un grande letterato del Cinquecento, Annibal Caro, il cui nome ci è noto dai banchi di scuola per la traduzione dell'Eneide con la quale ci siamo cimentati nei nostri studi.

Annibal Caro nasce a Civitanova Marche nel 1507 da una agiata famiglia borghese, e riceve la prima formazione umanistica da Rodolfo Iracinto, letterato marchigiano nativo di Monterubbiano, detto Il Teramano per aver soggiornato a Teramo.

Entra in rapporto con Monsignor Gaddi nel 1525 come precettore di Lorenzo Lenzi, nipote del prelato, e segue il suo mentore dapprima a Firenze, poi a Roma ove entra nell'Accademia dei Vignaioli e, nel 1533, a Napoli.

Nella città partenopea, già allora vivo centro culturale, conosce l'illustre letterato Bernardo Tasso (ancor oggi noto per essere stato il padre del grande poeta Torquato, nonché autore del più lungo poema della letteratura italiana) ed il poeta di ispirazione petrarchesca e premarinista Luigi Tansillo. A Napoli ha modo di incontrarsi anche con il grande filosofo rinascimentale calabrese Bernardino Telesio.

Conosce anche lo scrittore spagnolo residente a Napoli Juan de Valdés, un filoerasmiano in odore di eresia, e stringe saldi rapporti con il circolo intellettuale detto Valdesiano, fondato dallo stesso Valdés nella sua abitazione partenopea e che Donna Giulia Gonzaga accoglie nella piccola corte che ha creato nel castello di Fondi: ne fanno parte, tra gli altri, Caterina Cybo, Vittoria Colonna, Francesco Berni, Sebastiano del Piombo. A Giulia Gonzaga è rivolta una lettera, pubblicata in *Lettere scelte di Annibal Caro*, Oratorio di San Francesco de Sales, 1873. Nel volume *Lettere familiari del commendatore* [dell'Ordine di Malta] *Annibal Caro* troviamo anche una lettera a N. Ravaschiero, generale Zecchiero del Regno di Napoli, più volte richiamato anche nella sua corrispondenza con altre persone.

Invero, nel suo copioso epistolario può vedersi come il Caro non abbia mai dimenticato Napoli e le amicizie che vi strinse: così ad esempio, in una lettera datata Roma, 5 gennaio 1549 indirizzata a Gerolamo Ruscelli, traduttore e commentatore della Geografia di Tolomeo, vediamo richiamati con affetto i nomi di M. Bino; di Giacomo Antonio Frescaruolo "dal quale ricevei in Napoli molte amorevolezze"; della Marchesa del Vasto; di Isabella Marriche e di Lionardo Cardona.

Annibal Caro, tuttavia, non tornerà più a Napoli: stabilito a Roma al servizio del Cardinale Alessandro Farnese e ricolmo di fama e di onori, vi morì nel 1566.



MONALDO LEOPARDI E NAPOLI

Il Conte Monaldo Leopardi, padre di Giacomo, fu letterato di grande valore, pur se la grandezza del figlio ne ha oscurato la fama di cui a suo tempo godette ampiamente in sede internazionale, anche se praticamente non si spostò mai dalla natia Recanati, ove costituì nel palazzo avito una biblioteca di oltre ventimila volumi, tuttora visitabile, che fu la base della cultura tanto sua quanto di Giacomo.

Molteplici furono i campi in cui si cimentò Monaldo letterato: i suoi numerosi scritti sono di carattere letterario, storico, religioso e filosofico e furono tradotti anche in varie lingue europee: tra queste opere, *Il catechismo filosofico* fu adottato come libro di testo nelle scuole del Regno delle Due Sicilie.

Fu inoltre polemista e giornalista, nonché autore di un ricco epistolario con i più importanti esponenti della cultura cattolica del suo tempo.

Monaldo era un convinto legittimista, l'ultimo nobile italiano a girare nel costume del rango e con la spada. Di particolare rilievo, come indice di tale *forma mentis*, sono i *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*, opera nella quale esprimeva idee decisamente "reazionarie", pur se il suo conservatorismo fu illuminato e non spese mai in lui l'attenzione verso il progresso scientifico e civile.

Era inevitabile che si stabilissero saldi rapporti tra lui e gli intellettuali legittimisti europei, in particolare del Regno borbonico.

Sotto questo profilo, ha particolare importanza il suo rapporto con l'altro grande protagonista del legittimismo italiano, Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa (1768-1838). Questo illustre letterato ed uomo politico napoletano, intransigente e imparziale, era sceso in campo già nel 1795 per difendere la religione cattolica contro i fautori della religione naturale, pubblicando una dissertazione sulla *Utilità della monarchia nello stato civile*.

Quando le truppe napoleoniche giunsero nel Regno di Napoli, il Canosa si schierò con la resistenza dei Lazzari, promuovendone la leva e finanziandone l'armamento. Con l'ingresso dei Francesi a Napoli e l'instaurazione della repubblica giacobina, fu imprigionato e condannato a morte, ma venne liberato a seguito della restaurazione seguita alla rivolta sanfedista guidata dal Cardinale Fabrizio Ruffo. Fu però nuovamente arrestato dal governo regio per la sua opposizione all'iniziativa del rappresentante di Ferdinando IV, il principe Francesco Pignatelli, tesa a privare di rappresentatività le assemblee aristocratiche dette sedili, ma poté usufruire dell'amnistia pattuita da Ferdinando IV con Napoleone nella Pace di Firenze del 1801.

Al momento della seconda discesa dei francesi, rimase a fianco del re fuggitivo e questi, colpito dalla sua fedeltà, lo incaricò della difesa delle isole di Ponza, Ventotene e Capri, rimaste in suo possesso. In tale incarico il Canosa, nonostante la perdita di Capri conquistata con soverchianti forze da Murat, diede prova di essere un valoroso ed abile combattente, sicché Ferdinando, tornato sul trono nel 1815, lo nominò ministro di polizia.

In tale veste cercò di opporsi alle correnti sovversive clandestine attraverso un' opera di propaganda - che in verità non si rivelò molto efficace - ma si scontrò con il capo di gabinetto Luigi Medici principe di Ottaviano, che intratteneva non chiari rapporti con i Carbonari. Sollevato dalla carica, dopo la rivoluzione del 1820 che costrinse il sovrano a piegarsi alle richieste dei Carbonari, vi fu reinsediato nel 1821, quando il re tornò sostenuto dall'esercito austriaco, che impose uno stato di polizia e un protettorato *de facto*. Non riuscendo ad adattarsi il Canosa, che nonostante le passate incomprensioni, mai venne meno alla sua fedeltà alla monarchia borbonica, si trasferì presso la corte di Modena dove visse dal 1830 al 1834, divenendo autorevole consigliere dell'Arciduca Francesco IV d'Asburgo-Este, figura emblematica di regnante conservatore che aveva un senso quasi mistico della missione divina del sovrano ed era ossessionato dalla Carboneria che la negava. Da qui, il Capece Minutolo manteneva contatti con tutti i legittimisti italiani. Passò quindi nello Stato Pontificio, a Roma, dove tentò di promuovere la costituzione di armate legittimiste volontarie. Nel 1835 si stabilì definitivamente a Pesaro.

Il Capece Minutolo, quale fiero avversario delle idee illuministiche e rivoluzionarie, fu autore dell'opera teatrale *L'Isola dei Ladroni o sia La Costituzione Selvaggia*, che nell'ambito della sua riflessione sulla prassi controrivoluzionaria, costituisce un esempio concreto dell'uso del teatro per la formazione di una corretta opinione pubblica. Su tale tema versa una corrispondenza del 1833 con Monaldo Leopardi, nella quale lo esortava, tra l'altro, a scrivere opere teatrali conformi ai buoni costumi.

Monaldo fu editore, direttore e redattore del periodico "*La Voce della ragione*", un quindicinale che si qualificava nella testata "*giornale filosofico, teologico, politico, istorico e letterario diretto da Monaldo Leopardi*", stampato a Pesaro dal Nobili. Il primo numero della Rivista vide la luce il 31 maggio 1832 e le pubblicazioni proseguirono fino a tutto il 1835, anno in cui essa fu chiusa d'autorità dal governo pontificio «a causa di polemiche mal condotte dal Conte, che coinvolgono anche la Curia Romana».

Tale iniziativa fu parallela a quella della pubblicazione, nel Regno delle Due della rivista *La Voce della verità*, stampata a Modena da Antonio Capece Minutolo, alla quale collaborò con suoi scritti lo stesso Monaldo.

Come ho rilevato in altri miei articoli, anche in questo caso è da constatare l'esistenza di un *fil rouge* tra le Marche, importante provincia dello Stato Pontificio, e il Regno delle Due Sicilie: tra tanti illustri personaggi di cui a tale proposito ho parlato, Monaldo e il Canosa non sono certo da considerare di poco conto, come spero di avere con questi pochi cenni dimostrato.



GIACOMO LEOPARDI A NAPOLI

Giacomo Leopardi, dopo aver fuggito il “natio borgo selvaggio” - non obiettivamente tale, ma certo troppo stretto per la sua personalità di sommo artista - e aver soggiornato, sempre deluso, a Roma, Milano, Bologna e Firenze, giunge nell'ottobre del 1833, nella Napoli di Ferdinando II, ultima tappa del suo peregrinare, accompagnato dall'amico Antonio Ranieri, mediocre letterato conosciuto a Firenze.

Napoli era stata, e all'epoca lo era ancora, una delle capitali europee della cultura, che aveva attirato, ospitato e reso famosi prima di lui altri grandi marchigiani, come Giovan Battista Pergolesi che, in quella che era allora la riconosciuta capitale europea della musica, si formò presso il Conservatorio di San Pietro a Maiella e nella città partenopea concluse la sua breve vita all'epoca di Carlo III con il sommo capolavoro *Stabat Mater* (1736); e come Gioachino Rossini, che al teatro San Carlo rappresentò con grande successo tante sue opere.

Nel caso di Giacomo Leopardi, c'era con Napoli un precedente familiare: un'opera di suo padre Monaldo, il *Catechismo filosofico per uso delle scuole inferiori* (1832), era stato adottato come libro di testo nelle scuole del Regno delle Due Sicilie: la figura paterna, amata e “odiata” allo stesso tempo da un figlio che se ne distingueva per idee e spessore letterario e forse sfuggita con il lungo peregrinare di cui si è detto, tornava così in qualche modo a incomberne su di lui.

In ogni caso, quello napoletano fu forse il periodo più felice di Giacomo: i familiari di Ranieri, specialmente la “angelica” sorella Paolina, si prendevano cura di lui; il clima era favorevole alla sua malferma salute; la cordialità degli abitanti lo divertiva e lo commuoveva. Talvolta andava con Ranieri al Teatro Mercadante; apprezzava i gelati, di cui era goloso.

Cambiò varie case: ospitato dapprima in via Santa Maria Ognibene, si trasferì poi con l'amico Antonio a Capodimonte e quindi, allo scoppiare della peste del 1836, con Antonio e Paolina, a Villa Ferrigni, alle falde del Vesuvio (poi detta Villa delle Ginestre), per tornare infine a Napoli l'anno successivo.

Sul piano della sua vita di letterato, conobbe allora Basilio Puoti ed il suo giovanissimo allievo Francesco De Sanctis. Con l'editore Saverio Starita sottoscrisse un contratto per la pubblicazione delle sue opere in sei volumi, ma i primi due, i *Canti* e le *Operette morali*, furono in un primo tempo proibiti e sequestrati, mentre l'intera opera fu pubblicata postuma nel 1845 a cura di Antonio Ranieri.

Il soggiorno a Villa Ferrigni, alle falde dell' “arido / sterminator Vesevo”, diede origine a quegli estremi, immortali capolavori leopardiani che sono *La ginestra*, *o il fiore del deserto* e *Il tramonto della luna*.

Giacomo, oppresso dalle malattie e dalla tristezza, è ai suoi ultimi giorni: colto da malore improvviso, muore tra le braccia di Paolina il 14 giugno 1845. Per interessamento di Ranieri le sue spoglie non furono gettate in una fossa comune, come generalmente si crede e come le severe norme igieniche

richiedevano a causa del colera che colpiva ancora la città, ma vennero inumate nell'atrio della chiesa di San Vitale, sulla via di Pozzuoli presso Fuorigrotta. Nel 1939 la sua tomba, spostata al Parco Virgiliano a Piedigrotta (altrimenti detto *Parco della tomba di Virgilio*) nel quartiere di Mergellina, fu dichiarata monumento nazionale.

Antonio Ranieri trasse certamente vantaggio dalla sua amicizia, peraltro sincera e devota, con il grande recanatese: oltre ad aver curato l'edizione napoletana delle sue opere, nel 1880 pubblicò *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, libro che suscitò vivaci polemiche perché contenente rivelazioni che apparvero troppo invasive della vita intima del poeta. Fu in seguito nominato Senatore del Regno.



PERGOLESI A NAPOLI

Giovanni Battista Draghi più noto come Giovan Battista Pergolesi, soprannome dato alla sua famiglia in quanto proveniente da Pergola (Pesaro), nasce nel 1710 a Jesi, città delle Marche in provincia di Ancona dalla bella cinta muraria medievale/rinascimentale ancora intatta e ricca di ricordi artistici, dal Palazzo della Signoria opera di Francesco di Giorgio Martini ai dipinti di Lorenzo Lotto in esso conservati, ma nota soprattutto per avere dato i natali a Federico II di Svevia sotto una tenda al centro dell'attuale piazza del Duomo.

Figlio di una famiglia abbastanza benestante, viene avviato giovanissimo agli studi musicali di organo e violino nei quali eccelle e, all'età di quindici anni, dalle natie Marche si trasferisce a Napoli dove, per interessamento del Vescovo di Larino e dell'amministratore della Santa Casa di Loreto Marchese Pianetti, viene ammesso al Conservatorio di Santa Maria di Loreto, una delle quattro illustri istituzioni musicali partenopee dalla cui fusione nascerà il Conservatorio di San Pietro a Majella.

Pergolesi è il primo dei futuri grandi musicisti nati nelle Marche a trasferirsi a studiare a Napoli: seguiranno la sua scia Gaspare Spontini, l'autore della *Vestale* le cui prime opere furono rappresentate a Napoli e a Palermo, e Gioachino Rossini.

Perché Napoli? La città partenopea, nella prima metà del Settecento, godette di una enorme fama musicale, con grandi musicisti come il palermitano Alessandro Scarlatti, Nicola Porpora e Leonardo Leo, tant'è che nel 1735 lo scrittore francese Charles de Brosses ebbe a definirla "capitale mondiale della musica".

Nella Napoli dell'epoca, ancora sotto il dominio asburgico a seguito del Trattato di Utrecht del 1713, Pergolesi studiò con i famosi autori della scuola napoletana Francesco Durante e Gaetano Greco. Nominato a soli diciannove anni primo violino dell'orchestra del Conservatorio e dedicatosi con successo alla composizione già nel corso degli studi, si diplomò nel 1731 e venne assunto come maestro di cappella dal principe Stigliano Colonna, godendo inoltre della protezione del duca di Maddaloni.

A Napoli, Pergolesi scrisse e fece rappresentare con successo varie opere liriche, tra cui *Lo Frate innamorato* in lingua napoletana, opera del 1734, l'anno in cui Carlo III riconquistò Napoli alla Spagna. Trasferitosi a Roma, dove nel 1735 fece rappresentare *L'Olimpiade* su libretto del Metastasio, tornò ben presto a Napoli ove, nell'autunno dello stesso anno, mise in scena con grande successo *Il Flaminio*.

La fama di Pergolesi varcò i confini italiani, dando luogo alla famosa *querelle des bouffons* tra i suoi sostenitori quale esponente della scuola napoletana e quelli di Jean Baptiste Lully, eretto dai francesi a rappresentante della loro scuola benchè anche lui italiano, toscano per la precisione (d'altronde, il marchigiano Spontini diverrà il musicista di corte di Napoleone).

Ma la perdurante fama di Pergolesi è legata a due gioielli: *La serva Padrona*, intermezzo buffo all'opera *Il prigionier superbo* del 1733, e al meraviglioso *Stabat Mater*, suo estremo capolavoro scritto in punto di morte. Il grande musicista jesino di nascita ma napoletano d'adozione, infatti, minato dalla tisi, moriva nel 1736 a soli ventisei anni avendo appena terminato di musicarne le ultime battute (*quando corpus morietur / fac ut animae donetur / Paradisi gloria*) e veniva seppellito a Pozzuoli in una fossa comune. Viene da chiedersi cosa ci avrebbe mai donato il suo genio se fosse vissuto più a lungo: una domanda valida anche per Mozart, morto a trentasei anni.

La fama di Pergolesi crebbe dopo la sua morte: gli furono attribuite molte opere non sue; Bach scrisse una parafrasi dello *Stabat Mater*, mentre Stravinskij nel 1920 compose, come omaggio al suo stile, il *Pulcinella*.

A Jesi, il musicista è ricordato da un bel monumento in stile liberty di Alessandro Lazzerini e dalla intitolazione al suo nome del Teatro comunale, che organizza annualmente un bel festival dedicato a Pergolesi e a Spontini.



SPONTINI A NAPOLI

Tra i grandi musicisti marchigiani nella cui formazione e carriera Napoli ha avuto un ruolo importante, voglio ora ricordare, dopo Rossini e Pergolesi dei quali ho già parlato in precedenti articoli su queste pagine, un altro vertice della musica non soltanto italiana, ma europea. Mi riferisco a Gaspare Spontini, autore illustre e fecondissimo anche se oggi, di lui, viene rappresentata soltanto la splendida opera *La Vestale*, riportata all'attenzione del grande pubblico dalla sublime interpretazione che ne diede Maria Callas.

Gaspare Luigi Pacifico Spontini nacque nel 1774 a Maiolati - comune di origine medioevale in provincia di Ancona, uno dei castelli siti sulla cima dei colli che circondano Jesi, che ha aggiunto al suo nome quello del grande musicista- da un famiglia di umili condizioni originaria del territorio fabrianese della stessa provincia. Fu avviato giovanissimo al Seminario di Jesi dallo zio sacerdote, ma, insofferente agli studi ecclesiastici, preferì dedicarsi a quelli musicali nella stessa città con i Maestri Menghini, Ciuffolotti e Bonanni, finchè il padre gli consentì di seguire la sua vocazione completando la formazione musicale a Napoli.

Nella città partenopea, una delle capitali europee della musica dove all'epoca vivevano i grandi compositori d'opera Giovanni Paisiello e Domenico Cimarosa, Spontini fu ammesso nel 1793 al Conservatorio della Pietà dei Turchini, che però, per la sua insofferenza all'insegnamento, abbandonò due anni dopo recandosi a Roma, a Palermo, a Firenze e a Venezia. Dopo il successo riportato dalla sua opera *I puntigli delle donne*, rappresentato a Roma nel 1796 e il cui manoscritto è conservato a Napoli nella Biblioteca del Conservatorio di San Pietro a Majella, tornò nella città partenopea, rientrando alla Pietà dei Turchini e ottenendo la stima di Cimarosa e Piccinni.

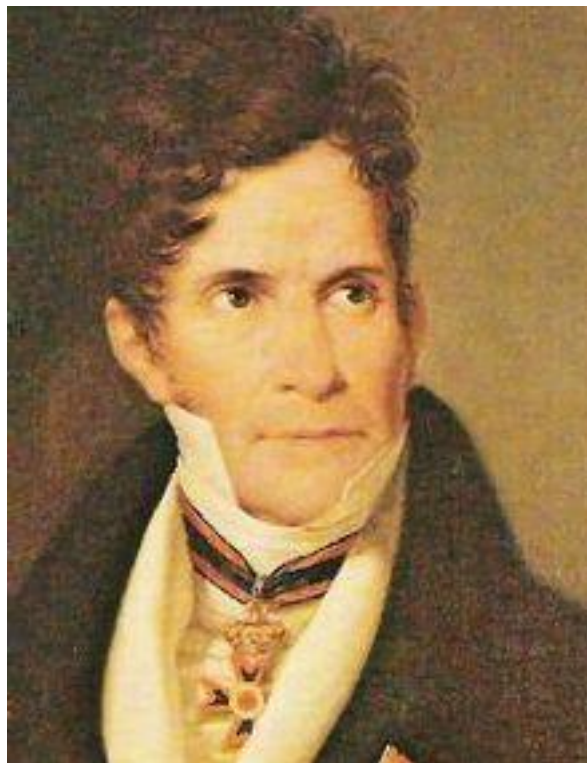
Nel periodo napoletano scrisse tra le altre, su libretto di Domenico Piccinni fratello del compositore Nicolò, l'opera *L'eroismo ridicolo*, rappresentata con successo al Teatro Nuovo di Napoli nel 1796 e ripresentata l'anno seguente, dopo un rimaneggiamento, con il titolo di *La finta filosofa*. Sono da segnalare inoltre, perché rappresentate a Palermo, le opere *I quadri parlanti* e *Gli Elisi delusi*, entrambe del 1800.

Insignito dell'onorificenza di Cavaliere del Reale Ordine di Francesco I, nel 1803 Spontini si trasferisce in Francia, divenendo musicista di corte di Napolene (e, poi, di Luigi XVIII), dove tra l'altro scrive *La Vestale*, accolta trionfalmente e replicata ben duecento volte. Passa poi alla corte di Federico II di Prussia, divenendo Primo Mestro di Cappella e General Musik Direktor.

Insignito di numerose onorificenze, oltrechè a Napoli, anche nello Stato Pontificio (Ordine di San Gregorio Magno), Francia (Legion d'Onore), Belgio, Assia, Prussia, Baviera, dopo un breve passaggio in Inghilterra ritornò in vecchiaia nel suo paese natio, ove profuse ingenti mezzi finanziari fondando varie opere benefiche e morì nel 1851. Fu sepolto, rivestito della divisa di Accademico di Francia, nella chiesa di Santo Stefano di Maiolati, in attesa di

essere traslato, secondo la sua volontà, nella cappella, dedicata a San Giovanni, della Casa di Riposo per anziani da lui fondata, ove oggi riposa.

Assai ammirato da Wagner, Spontini, con Luigi Cherubini, è ritenuto il più importante esponente del teatro musicale italiano tra Domenico Cimarosa e Giovanni Paisiello da un lato e Gioachino Rossini, Vincenzo Bellini e Gaetano Donizetti dall'altro.



ROSSINI A NAPOLI

Nel 1815 il giovane pesarese Gioachino Rossini giunge a Napoli, riacquistata a giugno da re Ferdinando IV di Borbone dopo la parentesi murattiana, chiamatovi dal famoso impresario Domenico Barbaja, che gestì il teatro San Carlo ed il Teatro del Fondo (oggi chiamato Teatro Mercadante) dal 1809 al 1840. Nonostante i successi da lui riscossi precedentemente a Venezia (allora capitale musicale del Nord, prima che lo scettro passasse a Milano), nel Regno era un illustre sconosciuto, perché nessuna delle sue opere ne aveva varcato il confine. Inoltre Napoli, una delle riconosciute capitali europee della musica (scrive il musicologo Massimo Mila: «Nel Settecento la capitale musicale del Mezzogiorno passò da Roma a Napoli, trionfando in campo teatrale»), era una piazza difficile, sia perché ancora sovrastata dal ricordo di grandi musicisti del passato, come Cimarosa (idolo di Gioachino al tempo degli studi bolognesi), Pergolesi, Porpora, Piccinni e tanti altri; sia perché quelli ancora viventi, Paisiello e Zingarelli, ma più ancora i loro partigiani, avevano creato un ambiente chiuso e diffidente verso le novità.

La sfida che attendeva il ventiduenne Rossini, anche se l'epoca d'oro musicale di Napoli si avviava al tramonto, era dunque ben ardua, e qui si vede la lungimiranza del Barbaja, che stipulò con lui un contratto con il quale, contro l'obbligo di comporre due opere l'anno, gli accordava un compenso di ottomila franchi (poi elevati a dodicimila), una partecipazione agli utili del gioco d'azzardo che si svolgeva nei locali teatrali e l'alloggio e mantenimento gratuito nel palazzo Barbaja di via Toledo (oggi un residence), oltre alla possibilità di comporre opere per altri teatri.

Il 4 ottobre 1815 Rossini esordì al San Carlo con un'opera seria, *Elisabetta regina d'Inghilterra*, che, nonostante la campagna denigratoria mossa contro di lui, riscosse un grande successo, oltretutto per la sua musica, anche per la grandiosità della messinscena, per l'ottima qualità dell'orchestra diretta da Giuseppe Festa - di cui Stendhal, autore di una *Vita di Rossini*, tesserà gli elogi - e per la bravura dei cantanti, tra i quali il celebre García e Isabella Colbran, primadonna del belcanto che diverrà moglie del compositore. Con questo lavoro la sua fama si affermò definitivamente.

A questa prima prova seguono altre opere, ormai prevalentemente appartenenti al genere serio, tra le quali sono da ricordare *Otello* rappresentato nel 1816 al Teatro del Fondo), *Mosè in Egitto* (1818) e *Maometto secondo* (1820), che riportò un grande trionfo. Per le scene napoletane, il pesarese compose in tutto nove opere serie o semiserie ed una buffa, *La Gazzetta* (1816), che ebbe però esito sfortunato: strano, per un compositore che aveva raggiunto il successo proprio nel genere buffo, al quale ancor oggi è prevalentemente legata la sua fama.

L'ultima opera scritta per Napoli fu *Zelmira*, rappresentata al San Carlo il 3 dicembre 1822. Due anni dopo, Rossini lasciava definitivamente l'Italia.



PIO IX NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Nella rassegna, di marchigiani illustri la cui storia si è incrociata con quella del Regno delle Due Sicilie, non potevo certo trascurare quel personaggio che, per l'altissima funzione rivestita e per il ruolo di primaria importanza avuto nella storia d'Italia, può ben a ragione ritenersi che abbia sovrastato tutti. Intendo parlare, cioè, del Vicario di Cristo, il Sommo Pontefice e Papa di Roma Pio IX di venerata memoria.

Il futuro Papa nasce nel 1792 a Senigallia - bella città delle Marche in provincia di Ancona, dove si possono ammirare la rinascimentale Rocca roveresca ed il Palazzetto Baviera, ornato da pregevoli stucchi cinquecenteschi di Federico Brandani - nel palazzo nobiliare dei Conti Mastai Ferretti, oggi museo Pio Nono. Battezzato col nome di Giovanni Maria, compie gli studi classici nel Collegio dei Nobili di Volterra e, dopo una malattia da cui ottiene la guarigione chiesta come grazia al Santuario di Loreto, può seguire la sua vocazione di farsi sacerdote. Arcivescovo a Spoleto e poi Vescovo a Imola, riceve la porpora cardinalizia ed è eletto Papa nel 1846, a soli 56 anni, dando inizio al pontificato più lungo della storia.

Pio IX, nella sua sollecitudine pastorale, si illuse di poter conciliare il potere temporale pontificio con le istanze liberali; trionfale fu l'accoglienza di un Pontefice del quale si diceva "in casa Mastai è liberale anche il gatto". Appena eletto deliberò un'amnistia per i reati politici e, nel 1848, lo Statuto, concedendo libertà alla stampa ed agli ebrei.

Ma montavano le istanze unitarie ed il liberalismo prendeva una piega sempre più antireligiosa. L'assassinio nel 1848 del ministro Pellegrino Rossi, l'imposizione al Papa di un governo radicale che licenziò la guardia svizzera sostituendola con la Guardia Civica ed il montare, in sintonia con quanto accadeva in varie parti d'Italia, di moti che giunsero a minacciare la stessa persona del Pontefice, contro le cui finestre al Quirinale la folla tumultuante, durante un assalto al palazzo, diresse colpi di arma da fuoco, indussero Pio IX, nella sera del 24 novembre, a fuggire di nascosto dal Vaticano, travestito da dottore di campagna, e a dirigersi in carrozza a Gaeta. Qui, appena giunto il mattino del giorno successivo, preso alloggio all'albergo Cicerone in assenza del Vescovo, indirizzò una lettera al Re Ferdinando, dicendosi intenzionato a trattenersi per breve tempo "giacchè non intende compromettere in verun modo la Maestà Vostra e la quiete dei suoi popoli, se questa presenza potesse mai comprometterla".

La lettera fu portata a mano a Napoli dal Conte Spaur al Nunzio Apostolico, il quale la recapitò personalmente alla reggia a mezzanotte. Il Re lesse commosso la missiva e, svegliata la Regina, dispose la partenza a bordo della fregata reale per Gaeta, accompagnato dalla stessa Regina e dai figli, imbarcandosi nelle prime ore della mattina del 26 novembre.

L'incontro tra il Re ed il Papa, che giunse al palazzo reale dove fu accolto dalla Corte prostrata che gli andò incontro insieme alla Regina, fu

commovente: Ferdinando supplicò Pio IX di rimanere a Gaeta in luogo di recarsi alle Isole Baleari, come quest'ultimo aveva pensato.

Durante la sua permanenza a Gaeta, Pio IX girava a piedi per le strade benedicendo i passanti e facendo la visita al SS. Sacramento ogni sera in una chiesa diversa. La folla lo applaudiva e cominciò ad attribuirgli miracoli. Visitò il Santuario della Montagna Spaccata, la chiesetta della Grotta a Nocera dei Pagani dove venerò l'urna di Sant'Alfonso Maria de' Liguori del quale era devotissimo.

Si trasferì poi a Napoli e si stabilì a Portici. Di là, andò a Salerno a pregare davanti alla tomba di San Gregorio VII, riferendo a se stesso le parole di quest'ultimo: "Ho amato la giustizia e odiato l'iniquità, perciò finisco in esilio".

Nel febbraio 1849 da Gaeta scrisse l'enciclica *Ubi primum*, chiedendo il parere di tutti i Vescovi sulla proclamazione come dogma dell'Immacolata Concezione, ciò che fece una volta rientrato a Roma.

Dal suo esilio condusse un'azione diplomatica verso le Nazioni cattoliche perché gli fosse restituito il suo Stato, ma fu solo con Napoleone III che il suo appello fu accolto. Il generale Oudinot riconquistò i territori perduti dal Pontefice, il 3 luglio 1849 sciolse la Costituente, sconfisse la Repubblica Romana retta dal triumvirato Mazzini-Saffi-Armellini e difesa da Garibaldi e dopo un lungo assedio il 15 luglio entrò a Roma, innalzando nuovamente su Castel Sant'Angelo la bandiera pontificia.

Il 12 aprile 1850 Pio IX rientrava a Roma, accolto con gioia dalla folla, dando inizio ad una illuminata restaurazione.



LA CONOSCENZA DELLA CINA: DA MARCO POLO E MATTEO RICCI A PROSPERO INTORCETTA

Gli interessi culturali sono spesso stimolati da fattori casuali. E' quanto si è verificato per me rispetto all'argomento di questo articolo: quando ero Commissario dello Stato per la Regione Siciliana e risiedevo a Palermo in Piazza Principe di Camporeale, ebbi modo di imbattermi, nelle immediate vicinanze, in una via intitolata a Prospero Intorcetta.

Chi era costui? mi chiesi nella mia manzoniana ignoranza; e la curiosità di scoprirlo mi portò ad incontrarmi con questo personaggio e ad apprendere la sua importanza nella conoscenza della Cina, in una linea che, partendo dal veneziano Marco Polo, si sviluppa con il marchigiano Padre Matteo Ricci per giungere, appunto, al siciliano Padre Prospero Intorcetta.

E' noto che il grande stato asiatico chiamato nel medioevo Catai, venne all'attenzione del mondo occidentale grazie all'opera del veneziano Marco Polo il quale, nella prigionia genovese subito dopo il suo rientro in Italia, dettò a Rustichello da Pisa *Il Milione*, compendio di quanto aveva visto e poteva testimoniare di persona su quel Paese, dove agli inizi del tredicesimo secolo si recò soggiornandovi per diciassette anni. La sua descrizione, peraltro, pur non mancando nella cronaca dei suoi viaggi della concretezza del mercante quale egli era, si soffermava largamente sull'aspetto esotico e meraviglioso, e fu questo soprattutto ad essere percepito per lungo tempo come sola immagine della Cina, anche perché l'autore mancava della preparazione necessaria per penetrare e proporre ai lettori la millenaria cultura cinese.

La svolta in questo senso arriva tre secoli dopo con i missionari gesuiti, e in particolare con Padre Matteo Ricci. Nato nel 1552 da nobile famiglia a Macerata, dove è possibile visitare il Palazzo Ricci che ospita attualmente la Galleria d'Arte Moderna, entrò a Roma nella Compagnia di Gesù, dove approfondì i suoi studi specialmente in campo scientifico. Deciso a svolgere l'attività missionaria, si diresse con un gruppo di confratelli dapprima in India e poi in Cina, dove rimase dal 1582 alla sua morte, avvenuta a Pechino nel 1610. Attraverso successive tappe e soggiorni giunse fino alla corte imperiale, dalla quale fu apprezzatissimo. Realizzò un proficuo scambio culturale con i sapienti cinesi, portando loro conoscenze scientifiche con la traduzione in lingua mandarina di testi fondamentali della scienza occidentale ed approfondendo per parte sua il confucianesimo, nel quale vedeva assonanze con il cristianesimo. Convinto che l'azione missionaria sarebbe stata agevolata dalla sua assimilazione all'ambiente, assunse nome (Li Xi Ma Tai), abiti e usanze cinesi, convertendo tremila persone. Dai mandarini ricevette il titolo onorifico di Studioso confuciano del grande Occidente.

Matteo Ricci fu il primo straniero europeo ad essere sepolto in Cina: dopo la sua morte, infatti, l'imperatore Wanli ne autorizzò la sepoltura nel cimitero di Zhalan, oggi all'interno del parco della Scuola di Amministrazione di Pechino. Un monumento gli è stato eretto a Tainan.

Ideale continuatore dell'opera di Matteo Ricci fu il siciliano Padre Prospero Intorcetta. Nato nel 1626 a Platia (l'attuale Piazza Armerina) da nobile famiglia, fu anch'egli Gesuita e missionario. Scienziato e studioso di filosofia formatosi nel collegio gesuitico di Catania, dove insegnava lo zio Francesco Intorcetta, apprezzato teologo, e spostatosi successivamente a Messina, partì con un gruppo di confratelli per la Cina nel 1657: qui anch'egli assunse nome (Yn Tu Tse) e costumi cinesi, trasmise conoscenze scientifiche e si dedicò allo studio del confucianesimo. Il suo più grande merito, oltre al notevole successo missionario fu quello di avere tradotto per primo in latino l'opera di Confucio, stampando nel 1662 la *Sapientia sinica* che comprende il testo confuciano *Chung Yu* (la dottrina del mezzo). Nel 1667 pubblicò *Sinarum scientia politico moralis* e nel 1687 a Parigi, con Philippe Couplet, *Confucio Sinarum Philosophus*: con queste opere diede l'avvio agli studi sulla filosofia orientale, un mondo sino allora quasi sconosciuto. Rientrato in Italia nel 1668 dopo quindici anni di missione turbati tuttavia, sul finire, da una persecuzione, riprese dopo alcuni anni la via dell'Oriente, stabilendosi a Hang-Tchou, capitale della provincia dello Tse Kiang, dove morì nel 1696. Un grande dipinto che lo ritrae con un ventaglio sul quale spiccano iscrizioni cinesi, è conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo.

Ambienti conservatori hanno a suo tempo criticato questi due grandi Gesuiti nel presupposto che, con i loro atteggiamenti di apertura al confucianesimo, avessero promosso una sorta di indifferentismo o sincretismo religioso, ma la loro opera, risultata assai efficace nella diffusione del Cristianesimo, ha ricevuto l'approvazione della Chiesa. In particolare, il 19 aprile 1984 il Vescovo di Macerata ha introdotto la causa di beatificazione di P. Matteo Ricci e ha chiuso la fase diocesana il 13 aprile 1985, trasmettendo poi gli atti alla Congregazione delle Cause dei Santi.

La vicinanza e continuità tra questi due importanti personaggi gesuiti corroborano una mia osservazione, scaturita da miei precedenti articoli: e cioè, che tra Marche e Sicilia (o Due Sicilie) i destini finiscono spesso per incrociarsi (magari in Cina).



Prospero Intorcetta



Matteo Ricci

I CELESTI PROTETTORI DI PALERMO: SAN NICOLA DA TOLENTINO

La città di Palermo, forse per effetto della sua tormentata storia, ha da sempre avvertito la necessità di affidarsi alla protezione celeste. Pertanto, nel tempo, è stata mobilitata a tal fine dal Senato e dal popolo palermitano, prima ancora di riceverne la sanzione ufficiale dalla Chiesa, una intera legione celeste.

Alla testa di questa schiera sta, ovviamente, la Madonna Santissima del Carmelo, proclamata protettrice della città con atto del Senato dell' 8 novembre 1688.



PIETRO NOVELLI: NOSTRA SIGNORA DEL CARMELO E SANTI

In prima linea nella santa schiera troviamo Rosalia, proclamata a furor di popolo Patrona della città dopo il miracolo della cessazione della peste del 1624, la cui statua, inserita in una elegante edicola, sovrasta il Palazzo delle Aquile, sede del Comune.



Il suo culto ha soppiantato quello delle precedenti quattro Vergini Patrone Agata, Cristina, Ninfa e Oliva: una Santa normanna, voluta dagli Spagnoli per sottolineare la legittima successione del loro regno a quello normanno, senza tuttavia voler oscurare le tradizioni precedenti, come dimostra l'inserimento delle statue delle quattro sante Vergini, insieme a quelle dei monarchi della dinastia precedente, nel mirabile complesso architettonico barocco di Piazza Vigliena o dei Quattro Canti, snodo della Palermo trasformata dai nuovi governanti in città teatro, atta a celebrare con fastosi cortei e processioni i trionfi della monarchia e della religione e a meritare il titolo di *cabeza del reyno*, con il quale la indicavano.



Nel XVIII secolo Palermo contava come patroni quindici Santi principali e venti secondari: tra tutti questi ricordo San Benedetto il Moro, celebrato da Lope de Vega e Antonio Mira de Amescua in due commedie spagnole del Secolo d'oro, la seconda delle quali ho tradotto ed editato con relativo commento, in forma di e-book, sul sito www.centrointernazionalestudisulmito.com.



Cito ancora, trascurandone tanti altri, San Mamiliano, primo vescovo di Palermo la cui tomba ho scoperto casualmente in Toscana.



Ricordo inoltre Sant'Onofrio "pilusu", protettore degli studenti, sul quale Luigi Gianfranco Consiglio ha pubblicato un gustoso articolo su un recente numero del periodico culturale "Il Bandolo".

Ma la figura che mi preme di sottolineare, nella mia qualità di palermitano d'adozione nato però nelle Marche, è quella di San Nicola da Tolentino, proclamato patrono dal Senato di Palermo il 24 ottobre 1650 e titolare della bella chiesa di via Maqueda, eretta a partire dal 1596 in contiguità all'omonimo convento agostiniano, in sostituzione della antica piccola cappella di Santa Maria del Popolo (già anteriormente sinagoga), e concessa all'Ordine nel 1601.



San Nicola da Tolentino nacque nel 1245 a Sant'Angelo in Pontano, provincia di Macerata: ordinato sacerdote, dopo essere stato in vari conventi nel 1275 giunse al convento di Sant'Agostino a Tolentino, dove visse in fama di santità e nell'esercizio della carità per trent'anni, fino alla sua morte. Fu anche un famoso predicatore ed esorcista. Canonizzato nel 1446 dopo un lungo processo iniziato il secolo prima, è celebrato il 10 settembre.

Chi non vi fosse mai stato, è invitato a visitare a Tolentino l'importante santuario a lui dedicato, che oltre alla bella chiesa barocca all'interno ma dalla facciata rinascimentale, ricca d'opere d'arte, e ad interessanti locali museali, offre al godimento della vista il più antico chiostro e, soprattutto, il cosiddetto Cappellone di San Nicola, separato dalla chiesa ed al quale si accede dal chiostro stesso, interamente adornato di pregevoli affreschi trecenteschi della scuola giottesco-riminense, opera di Pietro e Giovanni da Rimini, che illustrano vari episodi della vita del Santo. La visita alla sua tomba, meta di pellegrinaggi, consente di lucrare l'indulgenza plenaria.

Stranamente, il patrono di Tolentino non è San Nicola, ma San Catervo, che pur avendo una bella chiesa dalla facciata neoclassica a lui dedicata, passa in seconda linea rispetto al suo "rivale". In proposito, i tolentinesi usano commentare : "Tutto per Nico' , niente per Cate'."

SAN VITO

San Vito, adolescente martire, è un altro personaggio, di statura internazionale e specificamente europea, attraverso il quale corre anche il misterioso legame tra Marche e Sicilia: infatti è patrono sia di Recanati, in provincia di Macerata, che di Mazara del Vallo, in provincia di Trapani. Come ciò sia avvenuto, è quello che cercherò di illustrare, dando prima qualche sintetica coordinata sulla vita del Santo quale, in assenza di altre fonti, risulta da una *passio* del VII secolo.

Secondo la tradizione Vito, vissuto tra il terzo e il quarto secolo d.C., nacque a Mazara del Vallo intorno al 288, dove già all'età di sette anni iniziò a compiere prodigi. Nel 303, scoppiata la persecuzione dei cristiani promossa dall'imperatore Diocleziano, il padre, non riuscendo a farlo abiurare, lo denunciò al Prefetto Valeriano ma questi, non riuscendovi neppure lui, lo rimandò a casa. Sottoposto ancora ad inutili pressioni per farlo abiurare, quando stava per essere nuovamente arrestato un angelo apparve al suo precettore Modesto, ordinandogli di fuggire su una barca con il discepolo e la nutrice. Nutrito durante il viaggio per mare da un'aquila e sbarcato nel Cilento, il giovinetto si spinse fino alla Lucania, dove convertì molti e continuò a fare miracoli, divenendo un vero taumaturgo. Rintracciato dai soldati imperiali, fu condotto a Roma dove, nonostante avesse guarito il figlio di Diocleziano, fu sottoposto ad atroci torture le quali incredibilmente non riuscirono ad ucciderlo. Trasportato nuovamente dagli angeli in Lucania, benchè fosse sopravvissuto ai tormenti che gli erano stati inflitti morì ancora adolescente, pare all'età di quindici anni, per i danni che essi gli avevano procurato. La sua festa è celebrata il 15 giugno, suo *dies natalis* alla vita eterna.

. Divenuto noto ovunque per le sue doti taumaturgiche (è invocato specialmente contro l'epilessia, la rabbia canina e la corea o "ballo di San Vito") il suo culto, attestato dal V secolo, si diffuse in tutta Europa: le sue reliquie, trasportate a Parigi e da lì in Sassonia, giunsero a Praga, che gli dedicò la sua cattedrale nel Castello. Vito meriterebbe, a mio avviso, il titolo di Copatrono d'Europa.

Venendo alla parte che più direttamente interessa questo scritto, appare logico che la sua città natale, Mazara, lo eleggesse a suo Patrono. Fin da epoca normanna la città gli dedicò una chiesa: quella attuale, sorta nel Settecento sulle rovine della precedente, si trova in riva al mare che domina in bella posizione con le sue linee severe. La sua festa viene celebrata solennemente sul finire di Agosto, con una grande processione e altre manifestazioni.

Recanati si andò a poco a poco formando da alcuni piccoli nuclei posti sullo stesso colle: Il castello di Monte Morello, il castello di Monte Volpino, il borgo

di Castelnuovo e il castello di San Vito, dove prima ancora che queste località si riunissero nell'attuale Comune, sorse la prima chiesa dedicata al Santo. Con la fusione dei castelli, egli fu scelto come patrono della nuova entità comunale. La chiesa a lui dedicata, sorta su un'antica chiesa romanico-bizantina trasformata nel Seicento nelle forme attuali, ha la facciata rifatta, a seguito di un terremoto, su disegno di Luigi Vanvitelli, in cotto con due colonne a spirale bicromate ai lati del portale. Ospita una statua lignea del Santo che regge uno scudo contornato dalla scritta: JUSTISSIMA CIVITAS RECINETI. La festa del Santo è celebrata solennemente a Recanati nella ricorrenza liturgica del 15 giugno e nei giorni immediatamente precedenti e seguenti.

San Vito è spesso raffigurato in compagnia di cani da lui tenuti al guinzaglio: ciò è dovuto al miracolo, attribuito al Santo, di avere risuscitato un bambino sbranato dai cani, ma forse è anche da mettere in relazione ai suoi poteri contro la rabbia ed alle virtù taumaturgiche attribuite al cane nell'antichità.



SAN GIUSEPPE DA COPERTINO

Tra i personaggi che legano le Marche al Regno del Sud non va certo trascurato un Santo di particolare rilievo, San Giuseppe da Copertino, patrono degli aviatori (o meglio, copatrono insieme alla Madonna di Loreto), nonchè degli studenti ed esaminandi (come il romano San Gaspere del Bufalo e il siciliano Sant'Onofrio detto popolarmente "pilusu").

Giuseppe nacque nel 1603 da Felice Desa e Franceschina Panaca a Copertino, in provincia di Lecce: la nascita avvenne in una stalla, ancora oggi esistente così com'era. Iniziata la scuola, dovette abbandonarla per una grave malattia, da cui ottenne la guarigione per intercessione della Madonna della Grazia di Galatone. Ripresi gli studi, fu ordinato sacerdote nell'Ordine Francescano, secondo la vocazione maturata durante la malattia, e rimase per diciassette anni nel Santuario della Madonna della Grottella in Copertino.

Compiva miracoli ed ebbe levitazioni, veri e propri voli. A seguito di ciò, fu sottoposto a due processi per abuso della credulità popolare da parte del Sant'Uffizio, che, dopo averlo relegato nei conventi-romitori di Assisi, Pietrarubbia e Fossombrone (questi ultimi due nelle Marche, in provincia di Pesaro) lo restituì assolto ai fratelli destinandolo nel 1657 ad Osimo, in provincia di Ancona, dove morì il 18 settembre 1663 ed è sepolto.

La sua tomba si trova nella cripta della duecentesca Basilica in Osimo, già intitolata a San Francesco, poco dopo la visita del quale venne costruita, e che venne dedicata a Giuseppe dopo la sua canonizzazione, avvenuta a metà del XVIII secolo. Il corpo è custodito in un'urna di cristallo che sembra sospesa in aria, sopra l'altare, sorretta dagli angeli, in ricordo dei suoi mistici voli.

Il 7 luglio, nella località Cagiata della provincia di Ancona, si celebra una Messa per ricordare il volo di San Giuseppe da Copertino, nel corso del quale vide la Basilica della Santa Casa di Loreto.

